

# O OMELIE

Il Vangelo della domenica

*di Goffredo Boselli*

*priore Casa della Madia*

*don Mimmo Battaglia*

1° novembre

**Tutti i Santi**

2 novembre

**Commemorazione  
dei fedeli defunti**

8 novembre

**XXXII Domenica  
del tempo  
ordinario**

15 novembre

**XXXIII Domenica  
del tempo ordinario**

22 novembre

**Solennità di Cristo Re**

29 novembre

**I Domenica di Avvento**

2 novembre

La Chiesa invita  
i fedeli a ricordare  
e pregare per  
i propri defunti.



## LE RICORRENZE DEL MESE

**1° NOVEMBRE**

**Giornata santificazione universale**

**8 NOVEMBRE**

**76ª Giornata del ringraziamento**

**15 NOVEMBRE**

**10ª Giornata mondiale dei poveri**

**18 NOVEMBRE**

**Giornata di preghiera della Chiesa**

*italiana per le vittime e i sopravvissuti  
agli abusi, per la tutela dei minori  
e delle persone vulnerabili*

**21 NOVEMBRE**

**Giornata delle claustrali  
Giornata della pesca**

**22 NOVEMBRE**

**41ª Giornata della gioventù**  
*(celebrazione nelle diocesi)*

**NOVEMBRE**

**Per il buon uso della ricchezza**

*Preghiamo per un buon uso della ricchezza,  
che non ceda alla tentazione dell'egoismo  
e si ponga sempre al servizio del bene comune  
e della solidarietà con chi ha di meno*

## Tutti i Santi

1° novembre

> **Apocalisse** 7,2-4.9-14> **1 Giovanni** 3,1-3> **Matteo** 5,1-12a

## Vertice e sintesi del Vangelo

**Le beatitudini stanno nel Vangelo come parola** che destabilizza il Vangelo stesso. Senza le beatitudini il Vangelo rischierebbe continuamente di essere assorbito da quel buon senso comune che tutto avviluppa per tutto inghiottire. Il Vangelo diventerebbe una sapienza consolatoria, un codice etico alto con cui, in nome di Dio, premiare i buoni e condannare i cattivi.

Le beatitudini sono l'anticorpo del Vangelo, sono la sua spina nel fianco che gli impedisce ogni sorta di accomodamento e pacificazione. Le beatitudini sono il sale di quel terreno che è l'Evangelo di Gesù Cristo. E se il sale delle beatitudini perdesse il sapore perché diluito in sapienza umana, allora è tutto l'Evangelo a diventare insipido, incapace di trasformare la realtà e destinato a essere gettato via. Giovanni Crisostomo ha definito le beatitudini "il vertice, la sintesi di tutto il Vangelo" (Omellerie sul vangelo di Matteo).

Se togliamo alle beatitudini la loro scandalosa concretezza — se smettiamo di credere che siano dette davvero per i poveri, i miti, i costruttori di pace di questa nostra storia —, non una parte ma tutto l'annuncio cristiano diventerebbe una religione addomesticata e tranquillizzante, un'agenzia etica che cerca di alleviare le ferite dei poveri senza mai contestare le persone e le strutture che le producono. Se alteriamo lo spirito delle beatitudini non giungeremo mai a fare nostro "il pensiero di Cristo" (1Cor 2,16).

È per questo che ogni anno alla festa di Tutti i Santi ascoltiamo il Vangelo delle beatitudini, perché i santi sono nella storia ciò che le beatitudini sono nel Vangelo. I santi sono l'elemento che impedi-



sce alla storia di rassegnarsi all'inevitabile. I santi sono la spina piantata dentro le nostre comunità, dentro la società, le mentalità, le istituzioni politiche, dentro la carne del nostro tempo. Ogni santo è un paradosso vivente: una faglia che può essere frattura che spezza e fenditura per vedere oltre.

I santi sono uomini e donne come noi, ma la differenza è che loro hanno davvero creduto che le beatitudini non sono un'utopia, ma il modo di essere umani secondo il cuore di Dio. In quella "folla immensa che nessuno poteva contare", di cui

parla l'Apocalisse, ci sono i poveri e loro è il regno di Dio perché il Regno è di chi sceglie di avere le mani vuote; ci sono quelli che sono nel pianto che saranno consolati perché nella vita non hanno avuto altra consolazione che la speranza in Dio; ci sono i miti che avranno in eredità la terra perché la terra appartiene a chi la ama senza volerla possedere; ci sono quelli che hanno fame e sete della giustizia che saranno saziati perché hanno rifiutato di sfamarsi col pane dell'indifferenza; ci sono gli operatori di pace che saranno chiamati figli di Dio perché il Regno è già tra noi ogni volta che qualcuno sceglie di vivere senza armi; e poi ci sono i puri di cuore, i misericordiosi, i perseguitati a causa della giustizia che avranno la loro ricompensa nei cieli perché hanno impedito al mondo di marcire.

Le beatitudini sono il Vangelo ancora incompiuto, perché fino a quando ci sarà sulla terra un solo povero, un solo mite schiacciato dalla prepotenza e un solo perseguitato per la giustizia, le beatitudini continueranno a destabilizzare le nostre coscienze, le nostre certezze umane e cristiane. ○

Vedendo le folle, Gesù salì sul monte, si mise a parlare e insegnava loro.

Commemorazione dei fedeli defunti **2 novembre**> **Giobbe** 19,1.23-27a> **Romani** 5,5-11> **Giovanni** 6,37-40

## Memoria di tutti i morti

La festa dei santi e la memoria dei morti sono due volti di un unico mistero di comunione: alla luce della risurrezione di Cristo, la santità e la morte sono entrambe esperienze di comunione. Fare memoria dei morti alla luce dei santi significa proclamare che la morte non spezza la comunione, ma è il suo compimento: i legami e i volti custoditi nel tempo non vanno perduti, ma restano radicati e trasfigurati nel Signore.

Celebriamo il giorno dei morti, esattamente il giorno della “commemorazione dei fedeli defunti”. La *commemoratio* è molto più della semplice memoria, perché l'espressione latina *commemoratio* dice letteralmente un fare memoria insieme, e al tempo stesso un ricordo solenne e profondo, perché la *commemoratio* è un atto corale e pubblico. È la comunità di fede che si raduna per fare memoria del volto, del nome, della vita di chi non c'è più. Il prefisso *cum* dice che questo è un atto intenzionale e profondo con cui facciamo memoria di una vita sottraendola alla perdita, all'oblio, certi della promessa di Cristo: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nessuno di quanto egli mi ha dato, ma che lo riusci nell'ultimo giorno». Sottrarre i nostri defunti all'oblio non è solo affetto umano, ma autentico atto di fede. Fare memoria significa partecipare al mandato di Cristo di “non perdere nulla” di ciò che il Padre gli ha affidato, per custodire ogni volto, ogni nome e ogni storia nell'abbraccio eterno della sua risurrezione.

La memoria dei morti è dunque parte della memoria di Cristo, del memoriale della sua Pasqua. Dai primordi dell'umanità, tutti i popoli ricordano



i propri morti, alcune civiltà sono giunte anche ad elaborare un culto dei morti. Noi cristiani no, il nostro culto è rivolto solo al Signore, per i morti eleviamo preghiere di suffragio come atto di intercessione con cui chiediamo a Dio la purificazione e la pace per chi non è più tra noi. Ma oltre la preghiera di intercessione, la nostra commemorazione dei morti è un atto pasquale, dove il ricordo si trasforma in eucaristia, in rendimento di grazie per il dono che quella persona è stata. Nella fede confessiamo una comunione reale con i nostri morti, ed è per questo che

comunione dei santi e comunione dei morti sono un unico e grande mistero.

Nelle intercessioni dell'anafora la Chiesa pronuncia da sempre il memento dei morti: «Ricordati dei fratelli e delle sorelle che sono morti...». Fare memoria dei morti all'interno del memoriale eucaristico significa posare il dramma e la speranza della morte umana nel punto esatto in cui la morte stessa è stata vinta. Nel memoriale eucaristico la morte di ogni persona viene sottratta al suo isolamento tragico e viene innestata nella Pasqua di Cristo.

L'eucaristia è sempre una liturgia cosmica e communale: attorno all'altare l'assemblea celebra insieme alla Chiesa del cielo, alla folla immensa dei santi e di “tutti coloro che si sono addormentati nella speranza della risurrezione”. Deponiamo sull'altare ogni nome che portiamo nel cuore, certi che nell'abbraccio del Risorto nessuna vita va perduta. Sull'altare, dove la terra incontra il cielo, le nostre lacrime si fanno eucaristia, speranza e rendimento di grazie. Per i cristiani la morte non ha l'ultima parola: in Cristo siamo destinati alla vita eterna. ○

La memoria dei morti è parte della memoria di Cristo, del memoriale della sua Pasqua.

## XXXII Domenica del tempo ordinario 8 novembre

> **Sapienza** 6,12-16> **1 Tessalonicesi** 4,13-18> **Matteo** 25,1-13

## Piccoli vasi di olio

**Le dieci vergini prendono tutte le loro lampade** ed escono incontro allo sposo. Tutte hanno in mano ciò che serve per vedere ed essere viste, ma non tutte hanno con sé ciò che serve per durare. Tutte hanno la lampada ma non tutte hanno con sé la riserva di olio. Nessuna di loro sa ancora che la vera prova non sarà la decisione di uscire, ma la capacità di stare nella notte con le lampade accese.

Le dieci vergini compiono tutte le stesse azioni: escono incontro allo sposo, lo attendono, tutte si addormentano e al grido nel mezzo della notte – “Ecco lo sposo! Andategli incontro” – si destano e preparano le loro lampade. Sì, fino a mezzanotte, le dieci vergini appaiono del tutto identiche. Se non che all’inizio della parabola è detto che “cinque di esse erano stolte e cinque sagge”. Dietro un’apparente uguaglianza si nasconde una frattura.

Rivelare che cinque erano sagge e cinque stolte significa chiarire da subito che la saggezza o la stoltezza non si generano al grido di mezzanotte. Non si diventa saggi o stolti all’improvviso, al semplice accadere di un fatto: lo si è già prima di uscire di casa. Il ritardo dello sposo e il protrarsi dell’attesa non creano la differenza, ma la svelano soltanto.

La differenza tra le vergini stolte e quelle sagge è una sola: le sagge oltre alla lampada prendono anche “l’olio in piccoli vasi”. Questo consente loro di essere pronte all’arrivo dello sposo. Nel linguaggio simbolico della parabola la lampada è la forma esterna: il ruolo, la vocazione, la scelta fatta, l’appartenenza visibile, il servizio che si svolge. La lampada è il “sì” di un patto matrimoniale, di un’alleanza stretta con altri, di un legame di amicizia, di una



scelta professionale, di un ministero nella Chiesa. La lampada è la decisione con cui ci impegniamo visibilmente nel mondo che fa la nostra identità sociale.

L’olio, invece, è la sostanza immateriale, l’essenza invisibile che impedisce a quella forma di diventare un guscio vuoto. L’olio è la riserva di senso accumulata nella vita quotidiana. È la capacità di alimentare le motivazioni profonde quando l’entusiasmo iniziale si spegne e subentrano la stanchezza. Non è un dettaglio marginale che l’olio sia contenuto “in piccoli vasi”: la sostanza quotidiana

che nutre e alimenta le ragioni che ci abitano in profondità non si improvvisa con slanci clamorosi, ma si raccoglie goccia a goccia per una vita intera. È in piccoli vasi perché le motivazioni profonde che ci fanno ardere sono pochissime ma intense.

«Dateci un po’ del vostro olio perché le nostre lampade si spengono», chiedono le stolte alle sagge: non hanno capito che l’esperienza interiore, la fede e la maturità umana e spirituale non sono oggetto di scambio. L’olio è ciò che siamo diventati nel tempo per una vita intera. Alle vergini stolte è mancata la responsabilità della profondità che sola nutre la vita così come nutre la fede. Hanno scelto di vivere di rendita sulla superficie delle cose, senza mai scavare quella sorgente intima, coltivare quella riserva interiore che impediscono al tempo di prosciugare il senso. La lampada è ciò che vogliamo essere davanti al mondo, ma è l’olio accumulato per una vita intera a decidere chi siamo nel buio dell’attesa dello Sposo che viene. Non ci salverà l’entusiasmo dell’inizio, ma la profondità che abbiamo scelto di diventare, goccia a goccia, ogni giorno. ○

La parabola delle dieci vergini.

## XXXIII Domenica del tempo ordinario 15 novembre

> **Proverbi** 31,10-13.19-20.30-31 > **1 Tessalonicesi** 5,1-6 > **Matteo** 25,14-30

## Il talento sotto terra

**Gesù mette sulla bocca del re parole di elogio** per i servi che hanno saputo far fruttare le monete d'oro che ha loro affidato prima di partire. Al contrario, ha parole molto dure nei confronti del servo che ha nascosto il talento sotto terra e che confessa il perché lo ha fatto: «Avevo paura di te». Paura di rischiare.

Accettare il rischio come quando ci si innamora, ci si sposa o si fanno i voti. Si accetta il rischio, la non garanzia, la morte. Non il nascondimento rasserenante ma l'esposizione a un fuoco divorante. Questo suscita paura nel servo timoroso, il quale nasconde la moneta per essere almeno sicuro di quello che possiede. Per non essere esposto "al caso", al rischio del forte guadagno o dello scacco totale. Gesù si spinge perfino a elogiare le virtù rischiose dell'usura bancaria. Chi non rischia si mette la vita, la fede e ogni dono ricevuto sotto terra, in un posto sicuro, per meglio immunizzarla e immunizzarsi dai pericoli, dai rischi e dalla morte. Sarà senz'altro l'irreprensibile praticante che conserva e restituisce quel che ha ricevuto e nulla di più, ma che non conoscerà mai il sovrappiù del dono totale.

Il servo che ha ricevuto un solo talento fa un preciso gesto: «Andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del padrone». Seppellire la moneta nella terra è il gesto simbolico decisivo della parabola, perché fa della semplice cautela una dichiarazione di morte anticipata. Se la moneta ricevuta l'avesse messa in cassaforte, in tasca o fatta circolare l'avrebbe tenuta nel mondo dei vivi, custodendone il valore e al tempo stesso avendola disponibile per quel giorno in cui il denaro poteva essere utilizzato. Scavare una buca e seppellire il talento signifi-



ca trattare un dono vivo come se fosse un cadavere, sottraendolo dal circuito della vita, dello scambio e della storia.

Nella parabola giovannea la terra accoglie il chicco di grano perché muoia e porti molto frutto. Ma la moneta non è un seme, è metallo inerte. Il servo non confida nella terra per far germogliare qualcosa, ma se ne serve come di una tomba: nasconde la moneta per far sì che rimanga identica a sé stessa, immune dal tempo, dall'usura e dai rischi del commercio.

Scavare una buca rivela la volontà di scongiurare il peso della responsabilità. Ciò che è sotterrato non lo si vede, non può essere rubato, ma soprattutto non interPELLA PIÙ. Sotterrando la moneta il servo sotterra non solo la chiamata che quel dono porta con sé, ma sotterra sé stesso rivelando un'esistenza che si è già arresa alla morte per il terrore di vivere.

La moneta sotterrata e il chicco di grano affidato alla terra sono le immagini opposte di due dinamiche spirituali, di due visioni della vita. Per la moneta la terra è solo un sepolcro sterile: ciò che vi viene deposto è protetto ma incapace di generare novità, di rendita come di rischio. Il chicco di grano, invece, viene deposto sotterra non per essere salvaguardato ma per essere trasformato. La moneta interrata resiste al terreno per conservarsi per ciò che è, il chicco accetta di morire e il suo esito è la spiga, il pane e la festa. Sotterrare la propria vita per paura di perderla è il modo più sicuro per non averla mai vissuta. Il Signore non ci chiederà il bilancio ineccepibile di una vita e di una fede conservata intatta, ma la fecondità di chi ha provato nella sua carne quanto sia rischioso fidarsi dell'Evangelo. ○

Il servo sotterra per paura il talento ricevuto dal padrone.

## Solennità di Cristo Re

22 novembre

> **Ezechiele** 34,11-12.15-17> **1Corinzi** 15,20-26.28> **Matteo** 25,31-46

## Dove si gioca tutto

Con questa domenica siamo giunti alla fine dell'anno liturgico e con la pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato davanti a noi si dispiega il grandioso affresco del giudizio finale: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria». Questa gloriosa visione ci colloca in una prospettiva escatologica, quando la storia del mondo – e in essa la storia di ciascuno di noi – raggiungeranno non la loro fine ma il loro fine, il compimento. La parabola del giudizio universale è una parabola apocalittica

perché il grande discorso del Figlio dell'uomo è un discorso rivelativo dei nostri comportamenti e del senso dell'intera storia universale.

Colpisce la contrapposizione tra la gloria di cui è circondato il giudizio universale e la quotidianità dei gesti sui quali saremo giudicati: dare da mangiare, offrire un bicchiere d'acqua, vestire, avere cura, aprire la porta, fare visita. Il senso dell'intera storia dell'umanità è rivelato con immagini che riguardano la vita privata di ciascuno, a dire che il senso della storia del mondo coincide con i nostri gesti quotidiani. Questo significa che il destino dell'umanità si gioca là dove all'affamato è dato da mangiare oppure lasciato morire di fame; là dove all'assetato è dato da bere oppure negato; là dove a chi è nudo è dato un vestito oppure è lasciato nella sua vergogna; là dove il malato è curato o lasciato soffrire; là dove lo straniero è accolto o abbandonato a sé stesso e respinto; là dove il carcerato è visitato o isolato.

Allora, il giudizio finale è iscritto nel mio giudizio personale quando mi trovo di fronte a una persona che ha fame, ha sete, è nuda, è malata, è stra-



niera. Il giudizio è là dove la mia coscienza giudica la situazione della persona che ho davanti: se fermarmi o passare oltre, se prendermene cura o far finta di niente, se assumermi la responsabilità o continuare a delegare. Il gesto che decido di fare o non fare è rivelazione.

Eppure è per noi comodo continuare a pensare che alla fine dei tempi saremo giudicati su comportamenti morali o pratiche religiose. Allora Dio giudicherebbe i peccati più gravi condannandoli e premierebbe le azioni più eroiche. In realtà, si tratta invece di gesti quotidiani

di compassione, solidarietà, accoglienza, gesti possibili che chiunque può fare a chiunque, sempre e ovunque. Il Signore non ci domanda di risolvere il problema della fame nel mondo, della situazione delle carceri, né dell'immigrazione. Il Signore non ci chiede di risolvere problemi astratti ma di prenderci cura qui e ora della singola persona nel suo bisogno concreto. Non ci domanda di essere eroi ma ci chiede di essere umani.

Vorremmo anche continuare a pensare che i gesti che ci danno salvezza debbano essere fatti in nome di Dio, come gesti religiosi. È la trappola sottile della compiacenza morale. Nella parabola non solo i maledetti ma anche i benedetti non hanno visto il Signore nell'indigente: «Quando Signore ti abbiamo visto...?». I nostri atti di carità sono autentici solo quando non sappiamo e non ricordiamo di averli fatti. Sì, sono i nostri gesti più semplici e concreti nei confronti di chi è nel bisogno che salvano la storia del mondo e in essa salvano la nostra vita. Sì, nel gesto tra uomo e uomo è racchiusa tutta la storia del mondo. È lì che si gioca tutto. ○

La parabola del giudizio universale.

## I Domenica di Avvento

29 novembre

> **Isaia** 63,16b-17.19b; 64,2-7> **1Corinzi** 1,3-9> **Marco** 13,33-37

## L'ora che non sappiamo

**L'Avvento comincia con una cosa che non sappiamo.**

«Non sapete quando è il momento». Forse avremmo preferito altro. Una data, un segno, qualcosa da mettere in calendario. Invece Gesù consegna ai suoi discepoli un'assenza: non sapete. E dentro quell'assenza mette una parola: «Vegliate».

È strano. Noi pensiamo alla fede come al luogo delle risposte, e Gesù inaugura l'attesa chiedendoci di abitare una domanda. Non sapere quando. Non sapere come. E tuttavia vivere come se ogni istante potesse essere quello decisivo.

Poi racconta una storia minuscola. Un uomo parte per un viaggio. Lascia la propria casa, affida ai servi l'autorità e «a ciascuno il suo compito». Al portiere ordina di vegliare. Tutto qui.

Eppure forse il cristianesimo intero potrebbe stare dentro quella casa. Il padrone parte, ma non porta con sé le chiavi. Si fida. Lascia la casa nelle mani degli altri.

È questo che Dio ha fatto con noi. Ci ha consegnato un pezzo della sua casa e poi, misteriosamente, si è fidato. A ciascuno il suo compito. Non quello di salvare il mondo intero. Soltanto quello di non abbandonare la parte di mondo che può raggiungere.

Una persona. Una famiglia. Una strada. Un dolore incontrato per caso. Qualcuno che, proprio oggi, potrebbe avere bisogno che noi facciamo bene la nostra piccola parte.

Forse il peccato più grande del servo non sarebbe distruggere la casa. Sarebbe dimenticare che gli è stata affidata. Vivere come proprietario di ciò che aveva ricevuto in custodia. Chiudere porte. Decidere chi merita di entrare e chi deve restare fuori.



Gesù invece ripete: «Vegliate». Vegliare non significa vivere spaventati dal ritorno del padrone. Significa custodire bene ciò che ama, mentre lui non si vede.

E poi Gesù nomina quattro ore: «alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino».

Sembra quasi che faccia scorrere davanti a noi un'intera notte. La sera, quando rimane ancora un poco di luce. Mezzanotte, quando il buio sembra aver vinto. Il canto del gallo, quando qualcosa sta per cambiare ma non si vede ancora. Il mattino. Qualunque sia l'ora,

verrà. E forse questo è l'Avvento. Non fingere che sia già mattino.

Il cristiano non è uno che nega la notte. Sa che esiste. Conosce il dolore, l'ingiustizia, la solitudine. Sa che esistono uomini ai quali la vita ha tolto quasi tutto. Ma continua a tenere accesa una luce. Non perché il buio sia piccolo. Perché aspetta qualcuno.

Ed è qui che il Vangelo diventa tremendamente concreto. Se la casa è sua, allora nessuno dentro quella casa può esserci estraneo. Il povero non è un problema da risolvere: è uno di casa. Chi cade non è un ingombro. Chi ha sbagliato non perde per questo la chiave. Chi piange nella stanza accanto riguarda anche noi.

«A ciascuno il suo compito». Forse non ci verrà chiesto se abbiamo cambiato il mondo. Forse ci verrà chiesto se abbiamo custodito la porta che ci era stata affidata. E quando il padrone tornerà - alla sera, a mezzanotte, al canto del gallo, al mattino - potrebbe trovare una casa imperfetta, stanca, piena di cicatrici. Ma con una luce ancora accesa. E qualcuno sulla porta. Sveglio. ○

«Vegliate, perché non sapete quando è il momento».